

CHIESA POVERA E SOLIDALE PER EVANGELIZZARE

Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri! Si era ancora nel clima di gioiosa sorpresa per l'elezione del nuovo Papa, quando egli pronunciò questa frase. Lo fece durante l'incontro coi rappresentanti dei *media*, il 16 marzo 2013; una udienza programmata per ringraziarli del lavoro svolto nei giorni del Conclave. Rievocando quell'evento e le modalità che poi l'avevano indotto alla scelta del nome di Francesco, il Papa ebbe quella sua esclamazione. Fu udita col sapore della novità, ma era già stata pronunciata.

L'aveva fatto Giovanni XXIII, il Papa che convocò il Concilio Vaticano II. Fu nel *Radiomessaggio* trasmesso a un mese dal Concilio, ossia l'11 settembre 1962. Qui Papa Giovanni richiamò la grande aspettativa, che oramai s'era formata nella Chiesa e nel mondo; alla luce del simbolismo del cereo pasquale, anticipò in qualche maniera la centralità della questione ecclesiologicala nel suo duplice versante *ad intra* e *ad extra*; avendo presenti le aspettative del mondo aggiunse: «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente *la Chiesa dei poveri*»¹.

D'allora sono passati più di cinquant'anni! E c'è stato un Concilio. E tuttavia, scriveva un testimone: «Nei giorni del Concilio una immensa speranza si era fatta luce; ora ha preso il sopravvento la delusione. Malgrado tutto, il mondo resta in attesa»². Ma, cos'era avvenuto al Concilio?

ECCLESIA PAUPERUM AL VATICANO II

Si era nel primo periodo della sua celebrazione e non poche difficoltà si erano fatte sentire riguardo all'impostazione generale dei lavori³. In tale contesto di diffuso disagio, nel corso della 35 Congregazione Generale del 6 dicembre 1962, il card. G. Lercaro, arcivescovo di Bologna, fece un intervento sul quale, per il nostro argomento, è opportuno soffermarsi, seppure brevemente. Nel filone moderno dell'*ecclesia pauperum* esso è da ritenersi come un passaggio obbligato.

Il Cardinale esordì dicendo che, se pure altri avevano già chiesto d'inserire fra le priorità dei temi da trattare quello dell'evangelizzazione dei poveri, egli intendeva

¹ In AAS 54 (1962), 682; pure in *EV* 1/25*1.

² A. ANCEL, *Povertà della Chiesa nel 2000*, Ancora, Milano 1974, p.16. Mons. A. Ancel fu vescovo-operaio, ausiliare dal 1947 al '73 del card. Gerlier a Lione. Partecipò al Concilio e morì nel 1984.

³ Per l'impostazione dei lavori conciliari sulla tematica ecclesiologicala e una contestualizzazione di quanto ricordato in questo paragrafo, si veda la testimonianza del Card. L. J. SUENENS, in *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*. Colloquio internazionale di studio. Milano 23-24-25 settembre 1983, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia 1985, p.178-187.

proporre qualcosa di più: non tanto l'aggiunta di un nuovo tema, bensì la presa di coscienza di quello che avrebbe potuto essere *il tema*, generale e sintetico, del Concilio stesso. Quale? «Rispetto a quest'ora dell'umanità e a questo grado di sviluppo della coscienza cristiana, deve essere il concilio della chiesa, particolarmente e soprattutto la chiesa dei poveri»⁴. Su questa base Lercaro procedette con l'enucleazione di alcuni punti, primo fra tutti che «il mistero di Cristo nella chiesa sempre è stato ed è, ma oggi è particolarmente il mistero di Cristo nei poveri»⁵. È importante notare da subito questo punto di partenza cristologico, che l'arcivescovo di Bologna delineò a partire dall'annuncio profetico di *Is* 61, 1-2 e *Lc* 4, 18 sino al giudizio escatologico descritto in *Mt* 25, 31ss. È importante tenerlo a mente, perché è un po' il filo conduttore della mia esposizione.

Dal «mistero di Cristo nei poveri» nasce il dovere dell'annuncio dell'evangelo ai poveri. Anche questo, però, prosegue Lercaro, non dovrebbe intendersi come un tema da aggiungere agli altri, ma piuttosto come l'esigenza più profonda e più vera del nostro tempo. Non, dunque, un qualunque tema, ma in un certo senso «l'unico tema di tutto il Vaticano II». Questa è, forse, l'affermazione più forte e caratterizzante l'intero discorso: *la povertà intesa come il modo d'essere essenziale del mistero della Chiesa*. Una volta precisato in questi termini l'oggetto proprio e immediato del Concilio, Lercaro avanzò pure alcune proposte concrete e fra queste, «il problema pratico di rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche e dei modi di evangelizzazione»⁶.

Dobbiamo necessariamente fermare qui il ricordo di questo intervento, che suscitò sì grande impressione, ma, è doveroso rilevarlo, non fu di fatto recepito in tutta la

⁴ Per il testo, cfr l'edizione critica pubblicata in G. LERCARO, *Per la forza dello Spirito*. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro, a cura dell'Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 1984, 113-122; qui, p. 114. Il volume è stato riedito con lo stesso titolo a cura di S. Marotta, EDB, Bologna 2014, p. 111-119.

⁵ Nel suo intervento in Aula, Lercaro farà un richiamo alla «dottrina evangelica della eminente dignità dei poveri», rimandando, per questo a «J.-B. BOSSUET, *Sermon pour le dimanche de la Septuagesime*, in *Oeuvres complètes* III, Paris 1845, 186-192». La citazione è interessante, giacché sarei del parere che G. Lercaro abbia desunto da Bossuet non solo l'espressione riguardo alla «dignità dei poveri», ma pure quella, ben più pregnante, di «mistero di Cristo nei poveri». Di ciò dirò più avanti, riguardo ad alcune altre espressioni di Papa Francesco.

⁶ Spiegava: «si tenga sempre presente e ci si sforzi di mettere in chiaro da una parte la strettissima connessione storica tra il riconoscimento sincero e coerente dell'eminente dignità del povero nel regno di Dio e nella chiesa e dall'altra la nostra individuazione realistica delle possibilità e degli ostacoli dell'evangelizzazione nel nostro tempo, come dei modi e delle forme nuove necessarie e feconde dell'annuncio agli uomini della nostra età»; più avanti aggiungeva la necessità «di un nuovo stile e di un decoro delle autorità ecclesiastiche che non contrasti la sensibilità degli uomini del nostro tempo e specialmente dei poveri e che non ci faccia sembrare ricchi, mentre nella grande maggioranza non lo siamo» (p. 121).

sua ampiezza⁷. L'istanza prima, tuttavia, ossia quella di fondare cristologicamente il legame Chiesa-povertà, ebbe una sua risposta importante nella redazione del paragrafo terzo di *Lumen gentium* n. 8⁸. Leggerò il testo per intero, facendo qualche veloce annotazione.

Intanto, la prospettiva per trattare della povertà è unicamente cristologica. L'istanza di Lercaro è qui decisamente accolta. I passi sono inseriti nel n. 8 della costituzione sulla Chiesa, dedicato al tema della analogia fra il mistero del Verbo incarnato e quello della Chiesa⁹. In essi per ben tre volte s'insiste sulla necessità di una somiglianza della Chiesa con Cristo. Vediamo:

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa *via* per comunicare agli uomini i frutti della salvezza.

Questa è la prima forma di rassomiglianza. Si sarà notato che il testo conciliare attribuisce alla Chiesa il nome di «via», tratto implicitamente dal libro degli Atti, dove designa fundamentalmente una regola di vita; meglio, il modo cristiano di servire Dio e, dunque, uno «stile» di vita¹⁰. Rassomigliare a Cristo, dunque, è la norma suprema della Chiesa.

Il secondo testo specifica ulteriormente il modello cristologico attraverso le due citazioni di *Fil* e *2Cor*, che sono e rimarranno strategiche per l'esposizione del tema.

⁷ G. Alberigo osserva che il discorso di Lercaro «suscitò viva emozione e commenti favorevoli, ma non ottenne un impatto effettivo sull'andamento dei lavori e sul generale orientamento del concilio. Non si andò oltre il riconoscimento che l'arcivescovo di Bologna aveva dato voce a un'istanza realmente viva, ma che, per un tacito accordo, si lasciò sepolta e inerte nella coscienza remota della chiesa», G. ALBERIGO, *L'esperienza conciliare di un vescovo*, in LERCARO, «Per la forza dello Spirito» cit., p. 21; cfr pure lo studio di C. LOREFICE, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Paoline, Milano 2011. Questo volume chiarisce l'influsso dossettiano sul discorso di Lercaro; cfr in particolare la parte II: «Redenzione e contenuti del discorso lercariano sulla povertà», pp. 149-338, come pure «Influssi e recezione», pp. 244-285.

⁸ Il commento più ampio e completo è quello di J. DUPONT, *La Chiesa e la povertà*, in G. BARAÚNA (a cura di), «La Chiesa del Vaticano II», Vallecchi, Firenze 1965, p. 387-418. Questo noto biblista fu uno dei principali redattori del testo; cfr pure G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero. Storia, testo e commento della costituzione Lumen Gentium*, Jaca Book, Milano 1986, 112-115. Per il tema dei poveri al Concilio all'epoca del Vaticano II, cfr P. GAUTHIER, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Vallecchi, Firenze 1965: il p. Gauthier, già professore al Seminario di Digione giunse al Vaticano II come esperto di Mons. G. Hakim, arcivescovo greco-melkita di Akka, e divenne il segretario di un gruppo di oltre cinquanta vescovi e trenta esperti che periodicamente s'incontravano in Roma presso il Collegio Belga sotto la presidenza dei Cardinali Lercaro e Gerlier. Da qui prese origine l'intervento di Lercaro.

⁹ Mi permetto rimandare al mio *Spiritui Christi inservit. Storia ed esito di una analogia (Lumen Gentium 8)*, in «Lateranum» 52 (1986), p. 343-398.

¹⁰ Ad es. in At 9,2: i cristiani sono chiamati «coloro che sono della Via». Cfr J. DUPONT, *Studi sugli atti degli Apostoli*, Paoline, Roma 1971, p. 810-813.

Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo » (*Fil* 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero » (*2Cor* 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione.

Per quel che concerne Cristo, si tratta di un'autospoliazione: *Gesù si fa povero*. Per un certo verso anche della Chiesa deve potersi dire così, giacché per compiere la sua missione ha bisogno di mezzi umani. Quello che si sottintende è che, però, non è in questi che deve riporre la sua fiducia. Deve sentirsene libera, spogliandosi¹¹.

Si vede come il testo inserisca con una concessiva la questione «istituzionale», che, però, non può e non deve annullare (come può accadere) il principio generale¹². La Chiesa deve agire come Cristo; il suo stile deve modellarsi su quello di Cristo: diffondere *anche con l'esempio* umiltà e abnegazione.

Ma perché, a proposito di *Chiesa dei poveri*, si parla qui di umiltà? È probabile che il testo rifletta la concezione medievale, caratteristica nei testi teologici dell'epoca, che contrappone il *pauper* non già al *dives*, bensì al *potens*¹³. In tal senso anche mons. Ancel riteneva che la vera *chiave* della ricchezza è il *potere*: «possedere e

¹¹ Si potrà trovare qui la base teologica di quello che Papa Francesco disse ad Assisi il 4 ottobre 2013, parlando nella «Sala della Spoliazione» del Vescovado: «Qualcuno dirà: "Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?". Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il pericolo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità che ci porta alla vanità, alla prepotenza, all'orgoglio. E questo è un idolo, non è Dio. È un idolo! E l'idolatria è il peccato più forte».

¹² È una questione, questa, sempre e in vari modi tornante nella storia della Chiesa e che tocca fondamentalmente la *reformatio Ecclesiae*. La questione di una «riforma» della Curia Romana, ad esempio, è stata ripresa, come è noto, da Papa Francesco con la costituzione di un «Consiglio di Cardinali» che lo aiuti nel governo della Chiesa universale e nella riforma della Curia Romana. Le aspettative al riguardo sono, in realtà, di una vera *reformatio Ecclesiae*.

¹³ Cfr M. MOLLAT, *La notion de la pauvreté au Moyen Age: positions des problèmes*, in «Revue d'Histoire de l'Eglise de France», t. LII, n° 149 [1966], p. 5-23; K. BOSL, *Potens und Pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum "Pauperismus" des Hochmittelalters*, in «*Altereuropa und die moderne Gesellschaft. Festschrift für Otto Brunner*», Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1963, p.60-87. Sarà nel passaggio dall'alto al basso medioevo, fra i secoli XII e XIII, che, con il passaggio da un'economia d'uso a una economia di scambio e con la comparsa dei commercianti e degli artigiani, i ricchi lo diventeranno ogni giorno di più per effetto del possesso del denaro, prima ancora che per quello della terra. Sarà, dunque, a partire da quest'epoca che la parola «povero» comincerà a contrapporsi più chiaramente alla parola «ricco». Al contempo, il contrario della povertà non saranno più l'alterigia e la superbia., ma l'avidità. Si faranno strada, di conseguenza, una concezione della elemosina come «pratica di lusso» caratteristica dei signori e delle corti e una visione negativa della povertà, quasi che sia un castigo e una colpa (con implicita giustificazione della ricchezza come benedizione). Il povero non sarà più simbolo di Cristo, ma dell'accidia, mentre il ricco sarà benedetto non perché può dare, ma perché possiede: cfr J. DELUMEAU, *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident, XIII^e-XVIII^e siècles*, Fayart, Paris, 1983, p. 257-358.

sapere danno il potere e questo li conserva e accresce»¹⁴. Il «povero», dunque, è prima di tutto l'umile, il bisognoso di protezione perché non è in grado di farsi valere da sé e che la Chiesa prende sotto la sua protezione¹⁵.

Nel terzo momento si passa dall'essere e dal «modo di essere», alla missione e all'agire conseguente:

Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito » (Lc 4,18), « a cercare e salvare ciò che era perduto » (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo.

Il «sovvenire» della Chiesa è descritto in termini di abbraccio amorevole: *amore circumdat*. Si tratta, perciò, non soltanto di richiamare l'importanza di interventi di soccorso, ma pure d'indicarne la sorgente da cui debbono scaturire, ossia dalla carità e dalla misericordia.

Questo il principale testo conciliare sul tema. La sua fondamentale interpellanza non è affatto se ancora oggi la povertà di Cristo sia vissuta nella Chiesa. È evidente che a questo interrogativo la domanda posta non potrà che essere sì. La serie di santi poveri e testimoni di povertà non è, per grazia di Dio, davvero breve nella Chiesa. La domanda non è neppure se la Chiesa ancora oggi annunci o meno ai poveri un messaggio di speranza e di liberazione. Anche su questo la risposta potrebbe essere e sarà senz'altro positiva. La vera questione che il testo conciliare ci pone è un'altra: nello svolgimento della sua missione evangelizzatrice, la Chiesa, proprio e prima di tutto per una questione di identità, è *oggi* in condizione di fare proprio *lo stile* di Gesù nella sua integralità? Ossia, per dirla secondo una mistica medievale, *nuda nudum Christum sequens*¹⁶?

¹⁴ ANCEL, *Povertà* cit. p. 55. È dunque il binomio *pauper/potens* ad attribuire un carattere semantico alla povertà.

¹⁵ *Procurator pauperum* è titolo antico del Vescovo, cfr GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Pastores gregis*, n. 20 che prende lo spunto anch'esso da *Lumen Gentium* 8; «Essere *procurator pauperum* è stato sempre un titolo dei pastori della Chiesa e deve esserlo concretamente anche oggi, per rendere presente ed eloquente il messaggio del Vangelo di Gesù Cristo a fondamento della speranza di tutti, ma specialmente di coloro che solo da Dio possono attendere una vita più degna e un migliore avvenire. Sollecitate dall'esempio dei Pastori, la Chiesa e le Chiese devono mettere in atto quella « opzione preferenziale per i poveri », che ho indicato come programma per il terzo millennio».

¹⁶ L'espressione è tradizionale e risale a San Girolamo, ma è nel XII che appare per sottolineare il desiderio di una povertà totale: cfr M. BERNARDS, «*Nudus nudum Christum sequi*», in «*Wissenschaft und Weihheit*» 14 (1951), p. 148-151; J. CHÂTILLON, «*Nudus nudum Christum sequi*». *Notes sur les origines et la signification du thème de la nudité spirituelle dans les écrits spirituels de saint Bonaventure*, in «*San Bonaventura 1274-1974*», IV, Grottaferrata 1973 p. 719-772; R. GRÉGOIRE, *L'adage ascétique «Nudus nudum Christum sequi»*, in «*Studi storici in onore di O. Bertolini*», 1,

La risposta a quest'interrogativo non è davvero facile. Impossibile risolverla in un *si*, o un *no*. Lo stesso Paolo VI, intervenendo una volta sulla questione, pose il problema se il tema della povertà fosse da considerarsi solo ad un livello personale o, se invece, non coinvolgesse la vita stessa della Chiesa in quanto comunità. Parla della necessità di *un esame critico*. Ascoltiamolo in un testo rievocativo del dibattito conciliare e dell'intervento del Card. Lercaro:

Il Concilio ci ha richiamato, ancor più che alla virtù personale della povertà, alla ricerca e alla pratica d'un'altra povertà, quella ecclesiale, quella che dev'essere praticata dalla Chiesa in quanto tale, come collettività riunita nel nome di Cristo [...] Un esame critico, storico e morale, s'impone per dare alla Chiesa il suo volto genuino e moderno, in cui la presente generazione desidera riconoscere quello di Cristo. Chi ha parlato a questo proposito si è particolarmente soffermato sopra questa funzione della povertà ecclesiale, quella cioè di documentare la giusta visibilità della Chiesa. Così parlò specialmente il Card. Lercaro, alla fine della prima sessione del Concilio (6 dicembre 1962), insistendo su l'«aspetto», che la Chiesa oggi deve mostrare, agli uomini del nostro tempo in modo particolare, l'aspetto col quale si è rivelato il mistero di Cristo: l'aspetto morale della povertà, e l'aspetto sociologico della sua estrazione preferenziale fra i Poveri.

Prendendo spunto da questo intervento lercariano, Paolo VI pone la questione della necessità che la povertà si faccia visibile nel corpo ecclesiale; cioè che la Chiesa stessa *appaia* davvero come tale sotto gli occhi di tutti sottolineando la forza *riformatrice* di questa testimonianza:

Tutti vediamo quale forza riformatrice abbia l'esaltazione di questo principio: *la Chiesa dev'essere povera; non solo; la Chiesa deve apparire povera*. [...] Accettiamo piuttosto l'istanza che gli uomini d'oggi, specialmente quelli che guardano la Chiesa dal di fuori, fanno affinché la Chiesa si manifesti quale dev'essere, non certo una potenza economica, non rivestita di apparenze agiate, non dedita a speculazioni finanziarie, non insensibile ai bisogni delle persone, delle categorie, delle nazioni nell'indigenza.

Prima di concludere la sua riflessione, il Papa richiama umilmente i primi passi che la Chiesa ha intrapreso in questa direzione e stabilisce il principio che l'uso dei beni dev'essere tale da rendere sempre visibile il «fine» cui esso tende:

Né vogliamo ora esplorare questo campo immenso del costume ecclesiale. Vi accenniamo appena, affinché sappiate che noi lo abbiamo presente e che già vi stiamo lavorando con gradualità, ma non timide riforme [...] La necessità dei «mezzi» economici e materiali, con le conseguenze ch'essa comporta di cercarli, di richiederli, di amministrarli, *non soverchi mai il concetto dei «fini», a cui essi devono servire* e di cui deve sentire il freno del limite, la generosità dell'impiego, la spiritualità del significato. E alla scuola del divino Maestro ricorderemo tutti di

Pisa 1972, p. 395-409; G. CONSTABLE, «*Nudus nudum Christum sequi*» and parallel formulas in the Twelfth Century. A supplementary dossier, in F.F. CHURCH, T. GEORGE (edd.), «Continuity and Discontinuity in Church history. Essays presented to George Huntston Williams on the occasion of his 65th birthday», E. J. Brill, Leiden 1979, p. 83-91.

*amare simultaneamente la povertà ed i Poveri; la prima per fame austera norma di vita cristiana, i secondi per fame oggetto di particolare interesse, siano essi persone, classi, nazioni bisognose di amore e di aiuto. Anche di questo ci ha parlato il Concilio. Abbiamo cercato e cercheremo di ascoltarne la voce. Ma il discorso su la Chiesa dei Poveri dovrà continuare; per noi e per voi tutti, con la grazia del Signore*¹⁷.

Riguardo a tale «prosecuzione», scrive G. Ruggeri, «sembra di poter dire, guardando alla storia recente della chiesa, che in essa ci sia una “crescita di povertà”. Questa crescita, altro non si può onestamente aggiungere, tuttavia non è ancora tale da modificare una forte resistenza istituzionale»¹⁸.

OPZIONE PER I POVERI AL CELAM. APARECIDA

L'espressione di Papa Francesco, citata in apertura del mio intervento, con il nome da lui scelto e anche l'umiltà di Papa Benedetto nel rinunciare a quella giurisdizione su tutta la Chiesa che aveva ottenuto con l'elezione alla Cattedra di Pietro, possono indubbiamente essere intese come espressioni singolari di questa crescita. Queste, però, non sono realtà che spuntano all'improvviso, ma sono forme di vita, che hanno una lunga e spesso nascosta gestazione.

Ho appena citato uno studio di G. Ruggeri, preparato nel 2003 per XVIII Congresso ATI. Nell'intento di verificare la recezione del magistero conciliare sulla povertà, questo autore considera tre ambiti specifici: i pronunciamenti generali del magistero cattolico; i pronunciamenti della CEI e i documenti del CELAM da Medellin (1968) a Santo Domingo (1992). Sui primi due ambiti il suo giudizio è alquanto drastico e sostanzialmente negativo. Diversamente a proposito del CELAM. Al riguardo è utile raccogliere qualche spunto di riflessione sul nostro tema dalla Assemblea di

¹⁷ *Udienza del 24 giugno 1970, in Insegnamenti VIII (1970), p. 674-676 (sottolineatura nostra). Per quanto riguarda Paolo VI e il tema della *Ecclesia pauperum*, anche nella prospettiva della sua prossima beatificazione, non si dovrebbe dimenticare il gesto altamente simbolico del 13 novembre 1964 con la «deposizione» della tiara pontificia (e la conseguente irrisione da parte di alcuni circoli tradizionalisti come «papa della miseria»). Importante la sua *Omelia* per i *campesinos* colombiani del 23 agosto 1968, di cui dirò più avanti. Per questo cfr K. APPEL, S. PITTL, *Ritorno alle origini. Il monumento funebre di Paolo VI e il Patto delle Catacombe: due chiavi simboliche di una nuova prospettiva*, nel «Il Regno - Attualità» 2013/2, p. 47-52. Il «patto» cui il titolo fa riferimento è un impegno assunto per iscritto il 16 novembre 1965 presso le catacombe di Domitilla in Roma da un nutrito gruppo di vescovi presenti al Concilio. Lo si può trovare nel citato articolo de «Il Regno», p. 50-51.*

¹⁸ G. RUGGERI, *Evangelizzare e stili ecclesiali: Lumen Gentium 8,3*, in D. VITALI (a cura di), «Annuncio del Vangelo, forma *Ecclesiae*», San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, p. 225-256; qui p. 253.

Aparecida del 2007, resa universalmente famosa se non altro dai numerosi riferimenti che vi fa Papa Francesco¹⁹.

Inizio con il discorso inaugurale di Benedetto XVI il 13 maggio 2007 (esattamente sette anni or sono), nel quale ritroviamo subito l'ispirazione cristologica di *Lumen Gentium* 8 e il tema della opzione della Chiesa per i poveri. Il Papa procede per punti: il primo è che

Dio è la realtà fondante, non un Dio solo pensato o ipotetico, bensì il Dio dal volto umano; è il Dio-con-noi, il Dio dell'amore fino alla croce. Quando il discepolo arriva alla comprensione di questo amore di Cristo «fino alla fine», non può mancare di rispondere a questo amore se non con un amore simile: «Ti seguirò dovunque tu vada» (Lc 9, 57) (n. 3).

La prima «compagnia» della Chiesa è, dunque, con Cristo ed è Lui che quasi prende la Chiesa per mano e la accosta a tanti altri fratelli e sorelle.

La fede ci libera dall'isolamento dell'io, perché ci porta alla comunione: l'incontro con Dio è, in sé stesso e come tale, incontro con i fratelli, un atto di convocazione, di unificazione, di responsabilità verso l'altro e verso gli altri (n. 3)

La fede cristiana fa uscire dall'individualismo e crea comunione con Dio e di conseguenza fra di noi ed è proprio questa fede in un Dio che per noi si è fatto uomo ad essere alla sorgente della scelta della Chiesa per i poveri:

In questo senso, *l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica* in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà (cfr 2 Cor 8, 9) (n. 3).

Il *Dio dal volto umano* porterà Aparecida a contemplare tutti i volti umani e anzitutto i volti dei poveri, sofferenti come Cristo²⁰. Sono volti che «interpellano il nucleo dell'operare della Chiesa, della pastorale e dei nostri comportamenti cristiani» (A 393).

Già da una prima lettura del Documento emerge una percezione della complessità della povertà, che, per quanto sia importante, non si limita alla sua dimensione economica ma si allarga alle diverse espressioni: economica, fisica, spirituale, morale, ecc. (A., n. 176). Di fatto, qui il povero è *l'altro* di una società, che non gli riconosce, se non teoricamente, la sua dignità umana²¹. Dei vari tipi di povertà il Documento cerca di mettere in luce le cause e, fra queste, una particolare

¹⁹ Per il documento conclusivo della V conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano svoltasi ad Aparecida, in Brasile, dal 13 al 31 maggio 2007, cf. la tr. it. del testo ne «Il Regno - Documenti» 2007/15, p. 505-520; 2007/17, p. 540-572, 2007/19, p. 623-648.

²⁰ Per quanto segue riprendo da G. GUTIÉRREZ, *L'opzione preferenziale per i poveri ad Aparecida*, in G. CARD. MÜLLER, «Povera per i poveri. La missione della Chiesa». Prefazione di Papa Francesco. Con scritti di G. Gutiérrez e J. Sayer, LEV, Città del Vaticano 2014, p. 212-221.

²¹ Sulla stessa scia, e accentuando la complessità del mondo dell'emarginazione e dell'insignificanza sociale, Aparecida affronta la questione della situazione della donna.

attenzione la riserva alla «globalizzazione», che fa emergere nelle nostre popolazioni latinoamericane nuovi volti di poveri (A, n. 402)²². Da ultimo Aparecida presta anche attenzione a un punto cardine della pratica e della riflessione latino americana circa l'opzione per i poveri ed è che i poveri stessi debbono poter gestire il loro destino (cfr A, n. 53): non si tratta di parlare per i poveri: l'importante è che essi stessi abbiano voce in una società che non ascolta il loro clamore teso a chiedere liberazione e giustizia.

Ciò premesso, si dirà che Aparecida rimane fedele al principio cristologico enunciato dal Vaticano II e ribadito da Benedetto XVI. Quanto, difatti, ha a che vedere con Cristo, ha a che vedere con i poveri e tutto ciò che si riferisce ai poveri rivendica Gesù Cristo. Si trova qui la ragione della «opzione preferenziale per i poveri», dove il termine *preferenza* non può essere compreso se non in relazione con l'amore di Dio per ogni persona. È un amore che la Divina Rivelazione ci presenta come universale e, nel contempo, come preferente: due aspetti che sono, non già in contraddizione, ma in una tensione feconda. Limitarsi a uno di essi, vuol dire perdere entrambi. Per questa ragione Aparecida dice che «la missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo ha una destinazione universale. Il suo mandato di carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambiti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di ciò che è umano può essergli estraneo» (A, n. 380).

È in questo quadro che va inteso il senso della priorità delle persone emarginate ed escluse: «da un lato, l'universalità colloca il privilegio dei poveri in un orizzonte ampio imponendogli di superare continuamente gli eventuali limiti; nel contempo, la preferenza per i poveri conferisce concretezza e portata storica a questa universalità mettendo in guardia contro il pericolo di rimanere ancorati a un livello ingannevole e oscuro»²³.

UNA CHIESA POVERA PER I POVERI: FRANCESCO

Giungendo da tale contesto, *quasi dalla fine del mondo*, la sera del 13 marzo 2013 G. M. Bergoglio si affacciò alla loggia centrale della Basilica Vaticana come il nuovo Papa. Il tema della povertà è apparso più volte nei suoi interventi pubblici già nel primo anno di pontificato. Per ragioni di brevità ci metteremo in suo ascolto da quella finestra della sua carità pastorale che è oggi per noi l'esortazione *Evangelii Gaudium*.

I passi fondamentali che ne trattano si trovano ai nn. 198-201. Li riassumerei in questi tre passaggi, distinguendo ciò che Francesco attinge dal Vaticano II, quanto eredita dal documento di Aparecida per il quale egli fu scelto come Presidente della

²² Si precisa che ci si riferisce alla «globalizzazione così com'è attualmente strutturata» (A., n. 61), giacché questa potrebbe adottare altri percorsi.

²³ GUTIÉRREZ, *L'opzione* cit., p. 221.

Commissione preposta alla redazione, e quello, infine, che mi pare possa essergli ascritto come originalmente proprio.

➤ **Fondazione cristologica della *Ecclesia pauperum* (da *Lumen Gentium* 8,3)**

La consapevolezza della dimensione cristologica del povero è sempre stata presente nella vita della Chiesa. La consapevolezza del suo valore è una linea che attraversa tutte le epoche della sua storia: il *povero come vicario di Cristo*²⁴. Ciò non vuol dire che sia sempre stata in primo piano ed, anzi, in alcuni momenti, offuscata, magari con lo slittamento dalle concrete persone dei poveri, alla mera *povertà ascetica*. Ugualmente sempre nella Chiesa è pure possibile, purtroppo, registrare una linea di resistenza se non di opposizione ad essa. Non per nulla *Lumen Gentium* 8, di cui sono stati ricordati alcuni passaggi cruciali, si chiude con il tema della presenza del peccato nella Chiesa: «Ma mentre Cristo, “santo, innocente, immacolato” (*Eb* 7,26), non conobbe il peccato (cfr *2Cor* 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr *Eb* 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento». Questa sequenza testuale può aiutarci a capire che proprio dinanzi alla interpellanza del «povero» si discrimina l'esperienza cristiana. E ciò semplicemente per il fatto che il povero è *sacramento di Cristo*.

La prospettiva cristologica ripresa dal Vaticano II trova una sua felice ed anche letterariamente ricca premessa nella predicazione di J. B. Bossuet (1627-1704) richiamata in aula conciliare da Lercaro e ripresa pure da Paolo VI. La *eminente dignità dei poveri* di cui parlava questo vescovo, ch'è tra i più famosi dell'oratoria sacra, non era sulle sue labbra una formula vuota, ma un modello condizionante la prassi della Chiesa. Nel suo discorso per *la Domenica di settuagesima* predicato nel febbraio 1659 emerge l'affermazione lapidaria su Cristo-povero: *il n'y a que Jésus-Christ qui pâtitte dans toute l'universalité des misérables!* «tutti gli altri poveri soffrono ciascuno per se stesso; solo Gesù Cristo patisce in tutti i miserabili»²⁵. Un'altra volta, predicando di venerdì santo, Bossuet dirà che *Jésus souffre dans les pauvre* e userà la formula *Jésus-Christ souffrant dans le pauvres*.

Il tema si trova esemplarmente ripreso da Paolo VI durante il suo viaggio a Bogota del 1968 nella sua Omelia per i *Campesinos* del 23 agosto. Il Papa esordì con il parallelismo fra Cristo nell'Eucaristia e Cristo nei poveri:

²⁴ Cfr J. I. GONZÁLEZ FAUS, *I poveri, vicari di Cristo. Testi della teologia e della spiritualità cristiana. Antologia commentata*, EDB (“collana economica”), Bologna 2012.

²⁵ In «Oeuvres complete de Bossuet» cur. F. Lachat, L. Vivès ed., Paris, 1862, vol. VIII, p. 433. Il discorso fu predicato davanti a Vincent de Paul e su sua richiesta.

Siamo venuti a Bogota per onorare Gesù nel suo Mistero eucaristico, e siamo pieni di gioia che Ci sia data l'opportunità di farlo venendo in mezzo a voi per celebrare la presenza del Signore fra noi, in mezzo alla sua Chiesa e al mondo, nelle vostre persone. Voi siete un segno, voi un'immagine, voi un mistero della presenza di Cristo. *Il sacramento dell'Eucaristia ci offre la sua nascosta presenza viva e reale; mai voi pure siete un sacramento, cioè un'immagine sacra del Signore fra noi, come un riflesso rappresentativo, ma non nascosto, della sua faccia umana e divina.*

Subito dopo Paolo VI avvia la sua meditazione sul povero «sacramento di Cristo»:

Voi, Figli carissimi, *siete Cristo per Noi*. E Noi che abbiamo la formidabile sorte d'essere il Vicario di Cristo nel suo ministero della verità da Lui rivelata, e nel suo ministero pastorale nell'intera Chiesa cattolica, Noi Ci inchiniamo davanti a voi e vogliamo *ravvisare Cristo in voi* quasi redivivo e sofferente: non siamo venuti per avere le vostre filiali, e pur gradite e commoventi acclamazioni, ma siamo venuti per onorare Cristo in voi, per inchinarci perciò davanti a voi, e per dirvi che quell'amore, che tre volte Gesù risorto richiese da Pietro (cfr *Io. 21, 15 ss.*), di cui Noi siamo l'umile e l'ultimo Successore, quell'amore a Lui in voi, in voi stessi lo tributiamo. Noi vi amiamo! Come Pastori, cioè come associati alla vostra indigenza e come responsabili della vostra guida, del vostro bene, della vostra salvezza. Noi vi amiamo con un'affezione preferenziale; e con Noi vi ama, ricordatelo bene, ricordatelo sempre, la santa Chiesa cattolica

È su tale sfondo che si leggeranno anche le affermazioni di Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*: per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia» (n. 198). Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 *Cor 8,9*). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri (n. 197). Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil 2,5*) (n. 198).

➤ **Senso e valore dell'opzione preferenziale per i poveri (dal CELAM/Aparecida)**

Il secondo aspetto che è doveroso segnalare presente in *Evangelii Gaudium* è il richiamo al senso e al valore della opzione preferenziale per i poveri, che Francesco riprende da *Aparecida*. Nel suo ministero episcopale a Buenos Aires Bergoglio sembra ne abbia parlato per la prima volta in un testo dell'11 settembre 2008 indirizzato ai suoi sacerdoti per i quali riassume il significato di *Aparecida*.

In tale contesto, egli spiega cosa voglia dire che l'opzione per i poveri è *preferenziale*: significa che essa deve essere trasversale in tutte le strutture ecclesiastiche e deve essere presente in tutte le priorità pastorali. Aggiunge:

Esta opción por volverse cercano no tiene el sentido de «procurar éxitos pastorales, sino de la fidelidad en la imitación del Maestro, siempre cercano,

accesible, disponible para todos, deseoso de comunicar vida en cada rincón de la tierra».

Ritroviamo il riferimento cristologico. Quanto a *Evangelii Gaudium*, il tutto può riassumersi in tre punti:

1. La Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa» (n. 198). Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (n. 199). L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria (n. 200).
2. Il povero, quando è amato, «è considerato cosa di grande valore» (S. Tommaso d'Aquino) e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione (n. 199).
3. «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti» (Istr. *Libertatis Nuntius*) (n. 201).

Ciò premesso, a me pare, tuttavia, che rispetto a quanto già detto, sia riguardo al Vaticano II sia riguardo ad Aparecida, gli elementi più nuovi e specifici del magistero di Francesco, da leggersi nel contesto dell'ecclesiologia di *Evangelii Gaudium*²⁶, siano i passaggi presenti al n. 198, dove il Papa spiega il motivo per il quale egli *desidera una Chiesa povera per i poveri*:

I poveri hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Francesco si rifà qui alla dottrina di *Lumen Gentium* 12 circa il *sensus fidei*. Nell'intervista concessa al Direttore de «La Civiltà Cattolica», Francesco vi fece

²⁶ Per l'ecclesiologia di questa esortazione apostolica ho scritto qualcosa nel mio *Comentario introductorio a la exhortación apostólica Evangelii Gaudium. Desde una perspectiva pastoral*, in FRANCISCO, *Evangelii Gaudium*. 2ª edición comentada por Mons. Marcello Semeraro, LEV- Romana, Madrid 2014, p. 30-43.

esplicito rimando²⁷. La dottrina poggia sulla convinzione che lo Spirito Santo ricevuto nel Battesimo rende la totalità dei credenti capace di riconoscere la verità divina e di orientarsi verso di essa al punto da non potersi sbagliare nel credere²⁸. In questo senso, in *Evangelii Gaudium* 31 Francesco parla di un «olfatto» spirituale del popolo di Dio, cui lo stesso Vescovo deve prestare attenzione. Ora questa medesima dottrina è applicata direttamente ai poveri. Non solo. Afferma che oltre a partecipare del *sensus fidei*, i poveri *con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente*.

È una sorta di conoscenza *per quandam connaturalitatem, o per modum inclinationis*, come direbbe Tommaso d'Aquino: una forma di conoscenza ch'è possibile in ragione di una particolare unione tra l'amante e l'amato. Una forma che per altri aspetti richiama uno dei versi più famosi della poesia dantesca: *amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende* (Inferno, canto V, v. 100). Con le sue sofferenze, il povero può più agevolmente in sintonia con il Cristo sofferente.

Si comprende meglio l'immagine spesso ripetuta da Francesco dei *poveri-carne di Cristo*. Nell'Omelia per le canonizzazioni del 12 maggio disse: «I poveri, gli abbandonati, gli infermi, gli emarginati sono la carne di Cristo».

Nel *Discorso* dell'8 maggio 2013, alla assemblea plenaria dell'Unione Internazionale Superiore Generali, Francesco diceva che «la povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini». Più ampiamente, nella Veglia di Pentecoste – 18 maggio 2013:

Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore.

In *Evangelii Gaudium* 24 torna sul tema: «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo». Da qui la singolare forza di una testimonianza quando giunge da un «povero», la cui esistenza può persino avere una forza salvifica.

²⁷ SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2013, III, p. 459.

²⁸ Cf. D. VITALI, *Sensus fidelium: una funzione ecclesiale di intelligenza della fede*, Morcelliana, Brescia 1993.

In *Evangelii Gaudium*, però, al n. 197 compare la figura di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero attraverso il cui «sì» giunge a noi la salvezza. Nessuno come questa «povera» del Signore ha «toccato la carne» del Signore. Quella «carne» questa «povera» l'ha intessuta nel suo grembo e l'ha donata al mondo²⁹. Per questo la Chiesa è chiamata a scoprire Cristo in questi *poveri* come la Vergine Maria, «a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro».

Ecco, io ritengo che questo sia l'apporto più specifico di Francesco al tema della *povera Chiesa dei poveri*.

Vi sono altri aspetti da sottolineare, evidentemente³⁰, ma io preferisco chiudere qui, non senza, però, avervi prima letto una favola. È di un sacerdote piemontese, il p. Pier Giordano Cabra, apprezzatissimo autore di testi di vita spirituale. Il volumetto in cui è inserita è ancora fresco di stampa. Dopo averla letta, alcuni giorni or sono, decisi subito di riprenderla come conclusione per questo mio intervento. Ed è quello che faccio. La favola s'intitola *Pecore e lupi*³¹.

Quando rileggo il libro dell'Esodo e mi imbatto nel racconto delle piaghe d'Egitto, mi viene da pensare che anche noi pecore del mondo globalizzato abbiamo le nostre piaghe da sopportare. I numerosi convegni, ad esempio, ci assediano fastidiosi come le zanzare.

Recentemente sono stata inviata a partecipare al convegno mondiale, riservato a noi «piccolo gregge», dal titolo suggestivo: «Duemila anni dopo: Pecore e lupi. Dal timore alla convivenza pacifica?»

La lezione introduttiva toccò a uno storico inglese che analizzò con una doviziosa documentazione le ragioni e i torti delle due parti, prospettando le condizioni per una convivenza pacifica tra pecore e lupi, ritenendo tuttavia non ancora maturo il tempo per una collaborazione.

Un esegeta tedesco affrontò di petto, con estrema finezza metodologica, il testo: «Vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Matteo 10,16), elencando i sei tipi principali di lupi ai quali poteva alludere il Maestro e individuando con acume scientifico i tipi di lupi operanti oggi. Per motivi di brevità ne elencò solo undici.

Un antropologo americano si soffermò a lungo sul fatto che il concetto di natura sta per essere in buona parte sostituito da quello di cultura, il che potrebbe rendere obsolete le tradizionali distinzioni tra pecore e lupi, dal momento che un lupo potrebbe diventare pecora e viceversa.

²⁹ Su Maria, povera del Signore, cfr A. SERRA, *Miryam Figlia di Sion. La Donna di Nazaret e il femminile a partire dal giudaismo antico*, Paoline, Milano 1997, p. 122-157. Ma si vedano *Lumen Gentium* n. 55 e il n. 37 dell'esortazione *Marialis cultus* di Paolo VI.

³⁰ Si potrà vedere per questo G. SALVINI, *Uno sguardo sulla società con la Evangelii Gaudium*, in «La Civiltà Cattolica» quad. 3929 (165 [2014] I), 508-519.

³¹ P. G. CABRA, *E se gli animali avessero ragione?*, San Paolo, Cinisello Balsano (Mi) 2014, p. 95-98.

Con fine ironia un monaco francese, partendo da questa considerazione, ci disse sorridendo: «Infatti i lupi più rapaci si annidano proprio dentro il gregge, sotto le spoglie di pecorelle docili e stimate: sono coloro che seminano zizzania, scandalizzano i più deboli con la loro condotta e la superficialità delle loro dottrine vaghe e peregrine».

Un ecologista scandinavo sorprese con la difesa totale dei lupi, mettendo in risalto la loro fame, e quindi il loro diritto al cibo, conculcato da una presunta legge di natura che, mentre li rende voraci, impedisce loro di soddisfare i loro legittimi bisogni. Difendendo quelli che sono ritenuti più deboli - disse - non si compie un'ingiustizia nei confronti di quelli che sono ritenuti i più forti?

Quest'ultimo intervento suscitò un comprensibile disagio tra noi pecore e provocò la reazione sdegnata di un teologo romano, che l'accusò di confondere la verità con l'errore, il bene con il male, la vittima con il carnefice.

Un pastore che lavora sul campo sbottò: «I lupi diventano voraci, quando vedono le pecore troppo ben nutrite e troppo appetitose. Le pecore magre non interessano molto ai lupi. Vi consiglio una cura dimagrante, che è poi espressione della povertà, voluta dal Maestro. Questa è l'arma migliore per difendersi dai lupi e per essere ascoltati da chi è magro per dura necessità di fame».

Anche se non tutte le pecore presenti erano d'accordo, considerando l'intervento espressione di una spiritualità tradizionalista, io mi unii all'applauso della maggioranza che comprese la qualità evangelica del breve intervento.

Tornai a casa, spossata, con un dubbio e una certezza.

Il dubbio: io sono pecora o lupo?

La certezza: devo diventare magra per non aizzare la voracità dei lupi e per essere in grado di camminare più speditamente nella missione affidatami.

Nonostante le molte chiacchiere ascoltate, questa volta forse non ho perso il mio tempo!

Convegno Nazionale degli Incaricati diocesani per il Sovvenire
Bari, 14 maggio 2014

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Luciano" or similar, with a small cross-like mark at the beginning.